

Milano si prepara a celebrare le sfilate della moda in un clima di incertezza. L'anno scorso persi 50mila occupati. Crisi delle calzature

Il «Made in Italy» perde lavoro

Chiudono le fabbriche e le produzioni vengono trasferite nei paesi dell'Est europeo

Oreste Pivetta

MILANO Nei prossimi giorni, osservando le ragazze in passerella, si ricomincerà a raccontare di quanto è bello il made in Italy. Non c'entrano Salsomaggiore e Miss Italia. Saremo a Milano, le ragazze saranno modelle dei vari Armani, Versace, Krizia, eccetera eccetera, e assisteremo a quella che ancora si esalta come «la più importante manifestazione di moda mondiale».

Il 25 settembre comincia Milano Moda Donna: siamo al cuore della creatività italiana, ancora di salvezza di un'economia disastrosa, uno degli ultimi pezzi forti dell'industria nazionale in dilagante declino. Non più la Fiat, sempre in attesa di resurrezione, ma sarti, sarte e top model. Una gloria nazionale e tanta ricchezza. Peccato che gli anni dell'abbondanza siano passati, ormai. Gli imprenditori però sorridono, come si deve: fatturato del settore in crescita, obiettivo per fine anno sfiorare i 70 miliardi... peccato che nel 2001 i miliardi fossero quasi 73. Comunque, si ha la misura di quanto valgono quegli abitucci e quelle camiciole ardentemente vestite da splendide fanciulle internazionaliste.

Peccato che il ritrattino del made in Italy sia un po' più complicato, intriso per giunta da tante pennellate di nero. Bastano alcuni numeri, riferendosi soltanto al «tessile e abbigliamento»: 50mila posti di lavoro persi l'anno scorso, 30mila a rischio quest'anno. Aggiungiamo borse e scarpe, l'altra quota essenziale del made in Italy. Altri dati negativi comunicati dal presidente dell'Anici (l'associazione nazionale dei calzaturieri): nei primi cinque mesi del 2004 nel settore sono andati persi seimila posti di lavoro.

Riprendiamo le percentuali dell'Istat sulla produzione industriale: tessile e abbigliamento stagnante (meno 0,5% nei primi sette mesi), pelli e calzature con l'acqua alla gola (meno 9,9%), mobili sull'orlo del baratro (meno 5,9%).

Queste sono le cifre. Che ovviamente condizionano gli stati d'animo. Ad esempio cresce la paura degli italiani: secondo una indagine dell'Eurisko siamo sempre più preoccupati per le difficoltà che incontriamo



Un operaio in un laboratorio di scarpe. Il made in Italy registra una battuta d'arresto anche in questo settore

Foto di Ciro Fusco/Ansa

a trovare un lavoro o a difendere quello che abbiamo. Ma sono preoccupati anche gli imprenditori, come mostra l'indagine mensile dell'Isae: gli umori sono altalenanti, adesso sta scemando l'ottimismo, la fiducia nella ripresa si è incrinata.

FABBRICHE VUOTE. Il made in Italy si fa sempre di più all'estero. Negli ultimi dieci anni quasi 350mila posti di lavoro sono «emigrati»: il record delle fughe è lombardo (duemila imprese), ma anche il Nordest non s'è fatto pregare (tra Veneto e Friuli siamo a quota mille). Basta percorrere

La Romania è diventata una provincia veneta: là un operaio costa un settimo che in Italia



le campagne attorno a Treviso o a Pordenone, lungo le strade della «bassa»: quanti capannoni chiusi, sbarrati, quanti cancelli incatenati. Delocalizzazione è diventata parola comune nel Nordest, le tratte aeree più frequentate sono quelle che collegano il Veneto a Bucarest e a Timisoara. La Romania è diventata una provincia veneta per la semplice ragione che il costo del lavoro medio pro capite nei settori tipici del made in Italy (dall'abbigliamento alle scarpe) è circa un settimo del costo del lavoro in Veneto. In Ungheria, Polonia, Turchia è di circa un terzo. L'Italia è diventato il maggior partner commerciale della Romania e il Veneto importa da questo paese un valore annuo superiore ai 1.200 milioni di dollari (nel 2003), dieci volte in più rispetto a cinque anni fa.

Le importazioni del Veneto dalla Romania sono per circa il 50% di prodotti di abbigliamento e per l'altro 50% di calzature, più della metà di tutte le importazioni italiane: tutta opera di imprese italiane («estere» (o di imprese alla «dipendenza»)).

Il caso più clamoroso è stato

quello e continua a essere quello della Benetton: la sua rete produttiva in Ungheria movimentava ventisei milioni di capi all'anno. Benetton, che ha anche una piattaforma croata, movimentata in Europa orientale quasi la metà della sua produzione complessiva: in una decina d'anni, la società di Ponzano Veneto, che aveva il 90% dei suoi fornitori nella regione, ha delocalizzato all'estero i due terzi della produzione.

L'ECONOMIA SOMMERSA. Dove finisce il lavoro italiano? Non solo all'estero. Molto lavoro scompare nel sommerso. L'economia sommersa e il lavoro nero sono tutt'altro che sconfitti, come dimostra un'indagine del Censis (dimostrando anche il fallimento della legge 383 sull'emersione emanata nel 2001).

Le regioni del Mezzogiorno continuano ad essere le più colpite dai fenomeni di irregolarità. Una stima effettuata dal Censis sui tassi di irregolarità al 2000 testimonia che i livelli massimi vengono raggiunti dalle province calabresi. Catanzaro e Reggio Calabria, con il 30% di irregolari

occupano i primi due posti della classifica che include anche Vibo Valentia e Cosenza tra le province più «neri». In terza posizione c'è poi Caserta che con Napoli, al quinto posto, costituisce l'area metropolitana più irregolare d'Italia. Completano il gruppo di testa le province siciliane di Enna, Palermo, Messina e Catania. All'estremo opposto troviamo ben trentatré province con un tasso di irregolarità minimo compreso tra il 7% e il 12%. Tra queste sono incluse realtà metropolitane come Milano e Bologna, ma anche gran parte del Piemonte e alcune province lombarde, emiliane e venete. La dinamica storica non è confortante. Se si considera la variazione del tasso di irregolarità al 2000 rispetto all'anno precedente ben quindici province mostrano aumenti di uno/due punti percentuali pur essendo distribuite fra le più antiche aggregazioni di distretti industriali italiani come Prato, Lecco, Bergamo, Arezzo e Treviso.

Lavoro nero e immigrazione sono sempre più intrecciati. Se nel 1998 erano i disoccupati la categoria

più coinvolta nel sommerso, nel 2002 il primato è passato ai lavoratori immigrati. Un dato confermato da un'altra indagine del Censis (del 2003), stando alla quale su un campione di oltre 1.200 immigrati regolari delle regioni del Mezzogiorno, residenti in Italia da oltre due anni, il 21,6% risulta occupato in nero.

IL PATTO DEI PRODUTTORI Come uscire dalla crisi o per lo meno dalla palude di queste stagioni? Valeria Fedeli, segretaria generale della Filtea Cgil, il sindacato del tessile e dell'abbigliamento, cerca di definire alcuni

Per reggere sui mercati le imprese italiane devono assumere dimensioni maggiori



obiettivi: «Un accordo tra parti sociali di tutto il sistema moda per l'innovazione, la ricerca, la corretta internazionalizzazione, la qualificazione e tutela dell'occupazione. Proseguire insieme, con maggior determinazione, la conquista della trasparenza dell'origine dei prodotti, quindi la certificazione obbligatoria, la tracciabilità dei prodotti...». Tutti, sindacati e imprenditori, sono d'accordo che, per ripartire, il tessile-abbigliamento italiano ha bisogno di un'effettiva tutela della sua qualità. Anche di fronte alla contraffazione dei marchi. Non solo cinese, ovviamente, ma anche molto «italiana». La grande «firma» che non controlla la filiera, che appalta e subappalta produzioni, che decentra, è anche, più o meno consapevolmente, causa del suo male.

C'è un altro limite da superare: il manismo della nostra impresa, il manismo che è una delle ragioni dello scarso investimento nella ricerca e nell'innovazione (servono ancora i numeri: 74 domande italiane di brevetto per milione di abitanti nel 2000, contro 366 in Svezia, 337 in Finlandia, 309 in Germania...). «Chiederemo al governo - spiega la sindacalista - interventi finalizzati a favorire fusioni, aggregazioni e consorzi di piccole imprese che altrimenti, da sole, non hanno possibilità di pagarsi l'innovazione necessaria per competere e, dunque, darsi quella necessaria apertura sui mercati. Il paradosso di questa fase è che i cambiamenti strutturali della competizione internazionale che travolgono le produzioni made in Italy, vedono altri paesi europei che non sono leaders, regie e trovare soluzioni e sostegni ai loro campioni nazionali, mentre da noi non si convocano nemmeno le parti sociali per discutere il che fare...».

CALZATURE Non si va sempre in direzione del sommerso, del lavoro nero, della delocalizzazione. Vedi Vigevano, la città degli «scarpari» e di Mastronardi. GianBeppe Moreschi, presidente della omonima azienda calzaturiera (che occupa 400 persone), nata nel primo dopoguerra, ha trasferito la produzione in un nuovissimo stabilimento, inaugurato appena l'altro ieri: da Vigevano a Vigevano.

il sindacato

Megale: contro la crisi un patto tra produttori

MILANO Parliamo di distretti e di made in Italy. Due milioni e 320mila addetti nel '96, due milioni e 380mila addetti nel 2001. Il 2004 sarà alla fine un anno di sofferenza, ma l'occupazione non precipita. Guardiamo alla grande impresa: da un milione e 40mila occupati a 840mila. Siamo in caduta e se tuttavia l'economia italiana non è fuori gioco lo si deve ancora al piccolo e piccolissimo del made in Italy.

Agostino Megale è autore (con Mimmo Carrieri) di un saggio sui distretti (*Competitività dei distretti*, Ediesse).

Alla crisi della grande impresa si contrappone la resistenza della piccola e media impresa nelle reti dei distretti. Ma quanto si può resistere?

«Dopo trentasei mesi di produzione industriale senza crescita, mi sembrano urgenti due cose. La prima sta in un patto tra i produttori e sindacati che disegni e rivendichi una autentica strategia di appoggio ai distretti. La seconda questione è relativa alle

tasse. Parlo cioè di un premio fiscale che aiuti le piccole aziende a unirsi».

Allora è tramontata definitivamente la stagione del «piccolo è bello»?

«Abbiamo fatto una ricerca che ci consente di definire una ipotesi seria: se cinque aziende di quattro dipendenti, a un tasso di produttività medio per l'Italia (uno dei più bassi in Europa) si unissero, sarebbero in grado di raggiungere un tasso di produttività superiore a quella tedesca. Sempre più il problema nostro diventa anche quello della dimensione. Il mercato globalizzato chiede un salto, per innovare, per riorganizzarsi e vendere meglio».

Perché ovviamente contano sempre di più i mercati internazionali?

«La produzione di un distretto come quello di Casarano (scarpe) va per la metà all'estero, più ancora per Matera (salotti), che esporta il 65% del prodotto. Per arrivare all'oreficeria di Vicenza, dove si tocca la punta dell'80%...».

Ma anche i dati dell'export sono negativi. Si è calcolato un calo del 3,6%...

«Anche in questo caso c'è da aggiungere qualcosa: un punto in meno senza l'ampliamento dell'Unione europea. I nuovi entrati sono un mercato per noi, anche se rappresenterebbero un rischio competitivo assai forte».

o.p.

l'impresa

Giulini: qualità e ricerca per ritrovare lo sviluppo

MILANO Tanti negozi, molto eleganti, spesso in palazzi storici, in tutto il mondo. Tre stabilimenti, in Italia. Produzione: 250 mila capi all'anno, cioè tailleur, gonne, abiti in maglia di jersey. Autentico made in Italy, distribuito tra Borgomanero (confezione con 200 addetti), Dormelletto (tessitura con 50 dipendenti), Legnano (tintura e stampa, ancora con 50 dipendenti).

Amministratore delegato di Liola è Vittorio Giulini (anche vice-presidente degli industriali della moda italiani), che rappresenta una via originale alla competizione internazionale e al successo: «Non siamo in crisi. Presentiamo bilanci con ottima redditività. La nostra scelta è stata quella di non delocalizzare nulla, di controllare da cima a fondo la filiera, di investire moltissimo tanto nella produzione quanto nella commercializzazione del prodotto, di difendere la qualità del nostro lavoro e dei nostri prodotti. Ovviamente stiamo in una nicchia, la produzione in jersey, in una fascia medio alta del mercato. A prezzi

comunque molto inferiori rispetto a quelli dei marchi più importanti».

Perché non avete imboccato le strade della Romania, come tante aziende del tessile...

«Perché a quel punto non avremmo potuto garantire il prodotto. Non sarebbe più stato made in Italy. Il made in Italy è la ragione per cui ci comprano non solo in Italia, ma persino in Cina: abbiamo esportato per due milioni di euro».

Trecento dipendenti erano e trecento dipendenti sono rimasti dopo tanti anni. Dove avete investito?

«Tanto nella produzione quanto nella commercializzazione. Diciamo al 50%. Abbiamo costruito una rete di 180 negozi e corner. Abbiamo sperimentato le più aggiornate tecnologie. Ci siamo tenuti negli anni lo stesso numero di dipendenti, che sono una risorsa fondamentale per chi cerca la qualità...».

Non mi sembra molto interessato alla flessibilità. Non mi sembra che vada in cerca di contratti a termini, precari, eccetera eccetera?

«Figuriamoci. Siamo una delle aziende più importanti nel Biellese. Da noi il lavoro passa di padre in figlio. L'obiettivo nostro è quello di creare un legame forte con chi lavora da noi. Devono crescere la professionalità. Il nostro turn over è uguale a zero».

o.p.

Si è aperta a Genova la Conferenza nazionale del settore. Dalla sola Germania arrivi in calo 15-20%. Le opposizioni chiedono la riforma dell'Enit e finanziamenti

Turismo in caduta, così il governo distrugge un'industria ricca

Marco Tedeschi

GENOVA Sono a rischio almeno 6.000 posti di lavoro. Il grido d'allarme è giunto ieri dalla Conferenza nazionale del turismo in corso a Genova ai magazzini del cotone. A lanciarlo sono stati Assotravel e Astoi (l'associazione dei tour operator italiani) di Federturismo Confindustria. Il turismo organizzato - denunciano - in questi ultimi 4 mesi ha perso 90.000 arrivi e ha registrato un calo medio del 15-20% dalla Germania. Ciò dimostra che l'Italia ha perso forza sia sul mercato europeo, che da solo copre il 95% degli arrivi turistici e stranieri, che su quello intercontinentale passato negli ultimi tre anni da 7 al 5% degli arrivi. In termini di spesa si è calati

dal 24 al 13%. Per risalire la china, secondo Assotravel e Astoi, è indispensabile un programma progetto di settore che nasca dalla cooperazione tra istituzioni e imprese.

Secondo Bernabò Bocca, presidente della Federalberghi e di Confturismo, «l'Italia turistica ha vissuto quest'anno la più difficile estate degli ultimi dieci anni». E ha fornito una serie di dati: «nel periodo da giugno ad agosto gli alberghi italiani hanno fatto registrare una flessione del 3,4% mai registrata negli ultimi dieci anni. Tale flessione - ha precisato il presidente di Federalberghi - è stata il frutto di una perdita del 6,2% degli italiani e di un lieve assestamento della clientela dall'estero che è cresciuta di appena l'1,7%».

In coincidenza dell'avvio della Conferenza a Genova l'opposizione di centro-sinistra



Uno stabilimento di Rimini quasi deserto nel luglio scorso

Foto di Bovel/Ansa

ha presentato alla Camera una mozione nella quale si denuncia come la politica economica del centrodestra «ha distrutto il settore turistico». Si rende dunque necessaria la riforma dell'Enit e il rinnovo dei suoi organi, insieme a un piano di promozione straordinaria della marca italiana e al ripristino dei finanziamenti destinati ai sistemi turistici locali.

Le opposizioni richiamano l'attenzione dell'esecutivo sulla necessità di sviluppare e promuovere una politica di protocolli di intesa fra regioni, comuni e società che gestiscono la rete di trasporto nazionale per affrontare il problema dello svantaggio competitivo di una parte consistente dell'offerta nazionale. Altra voce importante - secondo la mozione del centrosinistra - è l'attivazione del «Fondo di rotazione per il prestito ed il risparmio

turistico». La mozione non dimentica la necessità di interventi urgenti per salvaguardare i livelli occupazionali, estendendo la cassa integrazione al settore del turismo e riducendo gli oneri sociali per le imprese in crisi.

Nella premessa, la mozione ha criticato la politica seguita dal governo nel settore ricordando, in particolare, i finanziamenti dell'Enit «falcidiati» nel corso degli ultimi anni, con il risultato che l'ente che dovrebbe promuovere il turismo all'estero può contare oggi su risorse complessive per 25 milioni di euro a fronte di un fabbisogno di 45. La mozione ricorda come effetti pesanti sul settore sono venuti anche dal decreto «tagliaspese» che ha ulteriormente decurtato, con la finanziaria 2004, a 33 milioni i finanziamenti originariamente previsti in 56 milioni.